



# RENZI VUOLE ALTRI DIECI ANNI PER CAMBIARE L'ITALIA. «POI SPARISCO»

In anteprima alcuni brani dell'intervista al premier  
pubblicata nel nuovo libro di Bruno Vespa.

*di Bruno Vespa*



## Nel segno di Matteo

L'ultimo libro di Bruno Vespa *Italiani voltagabbana. Dalla Prima guerra mondiale alla Terza Repubblica sempre sul carro del vincitore* (Mondadori-Rai Eri, 384 pagine, 20 euro), in libreria dal 6 novembre, è una lunga cavalcata attraverso le contraddizioni e le ipocrisie

nazionali: le ambiguità dei Savoia durante il Risorgimento («Le guerre vinte con i soldati degli altri»), il cambio di alleanze durante la Grande guerra («Gli italiani andranno con i vincitori»), il repentino e spettacolare cambio di casacca di una intera classe dirigente e intellettuale al momento della caduta del fascismo, il

L'appuntamento è per martedì 28 ottobre alle 8 del mattino a Palazzo Chigi. La giornata è limpida e calda, la colonna che sulla piazza Colonna celebra le vittorie di Marc'Aurelio e la potenza della Chiesa (la statua di San Paolo in cima, la firma di Sisto V sulla base) ricorda agli inconsapevoli turisti mattinieri che sono ospiti della civiltà più importante del mondo. Arrivo con qualche minuto di anticipo. All'ingresso si stupiscono per l'ora: «Deve raggiungere il presidente in appartamento?». Non lo so, rispondo. Mi accompagnano invece nell'anticamera del suo studio. Il palazzo è sveglia da un pezzo, ma i saloni di rappresentanza sono ancora deserti, presidiati da silenziosi commessi in frac. Qui son passati quattro secoli di storia italiana. Cominciò la nobiltà papalina, dagli Aldobrandini che costruirono il palazzo nel '500 abbattendo casupole malsane ai Chigi che l'ereditarono. Il regno d'Italia vi ospitò l'ambasciata dell'Austria-Ungheria: eravamo alleati, poi ci facemmo la guerra. Nel '16 l'Austria-Ungheria non esisteva più e nemmeno l'ambasciata. In compenso avevamo le colonie e vi fu piazzato il ministero che se ne occupava. Poi Mussolini ci trasferì gli Esteri e ogni tanto, avendone la delega, ci metteva piede. Nel '61 gli Esteri se ne andarono alla Farnesina e vi si installò la presidenza del Consiglio che stava al Viminale. Chi era il presidente? Un toscano, anche allora: Amintore Fanfani. S'apre la porta ed entra un altro toscano, che non ha compiuto i quarant'anni. Avevo indossato una camicia celeste: non si sa mai, con la storia della divisa in camicia bianca... Invece ne indossa una celeste anche lui, spiazzandomi. In compenso, mi dicono, ne ha quattro bianche nel bagagliaio dell'automobile, pronte a ogni evenienza. Matteo Renzi è di buonumore. La quinta Leopolda l'ha incoronato, la grande manifestazione della Cgil (apparentemente) non l'ha turbato. Guarda avanti, molto avanti. «Il mio obiettivo» dice «è di arrivare al 2023, secondo il principio dei due mandati che non è solo nella tradizione anglosassone, ma anche in quella della Leopolda e dei rottamatori. Un ciclo di dieci anni, me ne restano nove, se vinco le elezioni

del 2018. A 48 anni potrei godermi finalmente la vita. Quale? Non lo so: professore, bibliotecario, padre, nonno. Tutto quello che sto facendo ha senso se c'è una data di scadenza. Quando salgo nell'appartamento al terzo piano di Palazzo Chigi e vado a dormire mi chiedo sempre come facessero quelli che hanno lavorato in questo palazzo prima di me a immaginare che quella fosse la loro vita per sempre».

Renzi è – a suo modo – un detenuto che svolge servizi sociali. Non si sente recluso, gli chiedo, qui a Palazzo Chigi, dove lavora, pranza, cena, dorme?

«Gli arresti domiciliari, intende? È una condizione un po' buffa. Sono l'unico presidente del Consiglio che non viene dal Palazzo. Nemmeno Dini, Ciampi, il primo Prodi, Monti venivano dalla vita parlamentare. Ma erano personalità del Palazzo. Io no. Fino al 22 febbraio 2014, quando sono entrato qui a Palazzo Chigi, non avevo mai avuto la scorta, non avevo mai visto un lampeggiante. Andavo in bicicletta per i quartieri di Firenze e se entravo in una libreria, me ne stavo in santa pace a consultare i libri. Adesso sono scortato in ogni movimento. E se entro in una libreria, quattro, cinque, sei persone entrano con me. Giusto, inevitabile. Ma tutto questo mi stupisce».

### Si sente solo?

«Come può sentirsi solo uno al quale 11 milioni di italiani hanno chiesto di fare la rivoluzione?».

### Anche Mussolini era solo, nonostante le acclamazioni dell'Italia in camicia nera. Perfino De Gasperi lo diventò progressivamente.

«La prego, lasci stare paragoni che non c'entrano niente. Solitudine politica non ne avverto. E nemmeno solitudine personale perché so che questa è una parentesi. So che durerà un po' di anni, ma è solo una parte della mia vita, non la mia vita. L'ho voluta, l'ho cercata, la vivo con entusiasmo. Ma so che c'è stato un giorno zero e che ci sarà un ultimo giorno. Voglio arrivarci con grandissima serenità e tranquillità quando avrò fatto tutto il possibile per l'Italia».

### E sua moglie? Aveva preso un'aspettativa per seguirla, poi è rientrata in Toscana.

«Certo, questo lavoro non è facile da conciliare con le abitudini quotidiane di una famiglia. I bambini hanno 13, 11 e 8 anni. Oddio, non sono più tanto bambini... Insomma, finora li stiamo preservando dalla vita romana. La loro vita, i loro eventuali trasferimenti sono regolati dai cicli scolastici. Non abbiamo ancora affrontato questi problemi...».

(...)

Al momento della presentazione del programma di governo,

## COPERTINA

tragico doppio gioco dell'8 settembre con tedeschi e Alleati, le congiure e i tradimenti della Prima repubblica, il trionfo dei voltagabana nella Seconda, l'incredibile esplosione di renzismo alla vigilia della Terza. Aggiornato come sempre fino all'ultimo istante (il libro è stato chiuso il 2 novembre e stampato l'indomani), Vespa racconta per la prima volta con molti inediti nell'introduzione e in tre interi capitoli la rapidissima ascesa di Matteo Renzi, ritrae le donne e gli uomini che lo circondano, la sua battaglia con il sindacato, la sinistra interna e l'Europa. Due capitoli sono dedicati alla drammatica scissione nel Polo della

Libertà e ai retroscena delle manovre interne e internazionali che nell'autunno del 2011 portarono alla caduta del governo Berlusconi. Tratti dall'introduzione e dall'ottavo capitolo, vi proponiamo alcuni brani dell'incontro tra Vespa e Renzi avvenuto a Palazzo Chigi il 28 ottobre.

Matteo Renzi in un'espressione perplessa.



Imagoeconomica

Renzi assicurò che entro il mese di luglio sarebbero stati pagati tutti i debiti della pubblica amministrazione alle imprese (circa 56 miliardi). Il 13 marzo a *Porta a porta* fece slittare il termine al 21 settembre, festa di San Matteo. Non credevo che avrebbe potuto rispettarlo e facemmo una scommessa: il perdente sarebbe salito al Santuario di Monte Senario, un'abbazia a una ventina di chilometri da Firenze, dove si vuole che nel 1240 la Vergine sia apparsa a sette Servi di Maria, poi elevati agli altari come i Sette Santi Fondatori. Il 9 settembre, intervenendo di nuovo a *Porta a porta*, Renzi disse che soltanto un paio di miliardi non sarebbero stati pagati. In realtà, lo Stato ha messo effettivamente a disposizione i soldi necessari (e questo conta), ma le imprese hanno avuto tempo per 'certificare' i loro crediti fino al 31 ottobre e a quella data i debiti effettivamente pagati non erano più di 35 miliardi. Ho chiesto perciò a Renzi quando vuole fare la passeggiata. «Guardi» risponde con una espressione impagabile «credo che alla fine lei dovrà fare 18 chilometri e io un paio...». Non esiste, ribatto. Lei ha promesso che entro il 21 settembre sarebbero stati pagati tutti i debiti della pubblica amministrazione alle imprese e al 31 ottobre sono scaduti i termini per la certificazione dei crediti...

«Noi abbiamo messo a disposizione i soldi necessari a pagare tutti i debiti. Se poi le imprese tardano nel certificarli...».

**A proposito, lei era partito con la promessa di un provvedimento al mese. Adesso (saggiamente) siamo passati al programma dei mille giorni...**

«Nei primi cento giorni abbiamo messo in campo tutti i provvedimenti strategici. Spero che nessuno abbia immaginato che bastassero tre o quattro mesi per approvarli tutti. Per farlo avremmo dovuto chiudere il Parlamento... Però, scusi, mi trovi una persona che possa negare lo shock che abbiamo determinato nelle istituzioni. Lo stesso Parlamento ha cambiato passo... Se nei prossimi otto mesi (da novembre '14 a giugno 2015) facessimo la metà di quel che abbiamo fatto nei primi otto, avremmo vinto game, set e match. Fisco, giustizia, pubblica amministrazione, riforma costituzionale, legge elettorale. Avremo cambiato definitivamente l'Italia. Quanto tempo? Qualche mese, non di più. Questo Parlamento ha davvero la grande occasione di riscrivere le regole del gioco dei prossimi anni. Elezioni anticipate? A me converrebbe portare a casa il consenso fortissimo delle elezioni europee per individuare un gruppo dirigente più vicino e più fedele. Ma se vogliamo rispettare gli interessi degli italiani, non ha senso cambiare verso a 300 deputati, ma cambiare il Paese. Quindi no, niente elezioni anticipate».

(...)

## Come vive il presidente del Consiglio questa ondata di renzismo compulsivo?

«Quando alle elezioni europee del 2014 abbiamo preso una quantità di voti che nella politica italiana non si vedeva dal 1958, una parte della classe dirigente del Paese – pur non tentando uno scomposto assalto alla diligenza – ha immaginato di poter conquistare un ruolo di primo piano. Quando ha visto che da parte nostra non cambiava niente, non solo l'ondata di renzismo è improvvisamente cessata, ma sta crescendo una oggettiva ondata di antirenzismo tra editorialisti, commentatori, uomini di cultura. Per fortuna mi hanno insegnato a essere insensibile sia alle lusinghe false e ipocrite che alle critiche pregiudiziali. Non credo a quelli che dicono: mamma mia, sei il più bravo del mondo e nemmeno a quelli che dicono: non ne stai azzeccando una. Sbagliano entrambi: i giudizi ipocriti e i preconcetti dei gufi».

### Perché ha affidato i ruoli chiave solo ad amici personali? Ha paura di allargare la cerchia?

«Questa è una delle frasi più false che vanno in giro e il più difficile dei pregiudizi da sfatare. Mi sono circondato di persone molto forti e determinate. Ho una squadra straordinaria. Dov'è il peccato?».

(...)

### La sinistra interna le rimprovera di aver cancellato l'articolo 18 e di non aver trovato i soldi per finanziare le tutele ai precari.

«Rivendico la scelta sull'articolo 18, ma respingo l'accusa di non aver trovato i soldi necessari alla tutela dei più deboli. È finito il tempo delle coperte di Linus ideologiche. Queste servono più a rasserenare il proprio animo che a risolvere i problemi. Siamo i primi ad aver messo i soldi, veri e tanti, sul tavolo degli ammortizzatori sociali. Ricordo a chi negli anni Novanta e anche nel 2006 diceva che le riforme vanno fatte "a saldi invariati", cioè senza tirare fuori un euro, che noi abbiamo stanziato un miliardo e mezzo. Piuttosto mi sarei aspettato maggiore solidarietà per la battaglia che stiamo conducendo in Europa. Alcuni di quelli che mi contestano furono determinanti nelle aule parlamentari quando sono state chiuse e ratificate le intese sul Fiscal Compact».

### Lei non le avrebbe accettate?

«È difficile dirlo e non ha senso dirlo col senno di poi. Ma certamente segnalò l'incoerenza di quelle manovre che ci costringono a correre la maratona con lo zaino addosso. Stiamo scavando goccia dopo goccia il marmo della inflessibilità e della burocrazia europea. A Bruxelles non c'è un'automobile con la quale sia possibile fare una rapida inversione di marcia. C'è una nave enorme che impiega molto tempo per fare una manovra. Eppure io sono davvero soddisfatto di come siamo riusciti a orientare il

dibattito europeo sulla flessibilità, sulla crescita, sulla promessa di Juncker di destinare 300 miliardi di euro agli investimenti. Loro mi hanno accusato di essere entrato nella cristalleria comunitaria come un elefante, per sostenere la Mogherini e non solo. Ma piano piano i risultati li stiamo portando a casa. E il percorso sarebbe più facile, se la minoranza del mio partito mi riconoscesse questi sforzi».

### A proposito, con la Merkel come va? Ricorderà che i sorrisini a Monti e a Letta non hanno prodotto un gran che...

«Il rapporto personale è buono, quello politico è chiaro. Io ho uno stile profondamente diverso da quello paludato e felpato che si usa in Europa. Si discute per ore per cambiare una virgola. Non ricordo un solo dossier che non abbia richiesto almeno un momento di duro confronto. Ma sulle questioni di sostanza abbiamo trovato una intesa».

### La Merkel si fida di lei e dell'Italia?

«La Merkel ama l'Italia e mi chiamò a Berlino per conoscermi quando al governo c'era Letta. Lo informai dell'invito e lui mi diede il via libera. Oggi per ottenere i risultati che desideriamo dobbiamo cambiare l'Italia. Su questo punto la Cancelliera e io la pensiamo allo stesso modo e lei riconosce che l'Italia può aspirare a un ruolo di leadership continentale. Certo, dobbiamo aggiustare molte cose e superare una pregiudiziale che in parte ci siamo costruiti da soli, ma che abatteremo e distruggeremo».

(...)

Si sa che, avvicinandosi ai novant'anni, il capo dello Stato considera temporaneo il suo secondo mandato. Chiedo perciò a Renzi se al momento opportuno toccherà a una donna salire al Quirinale.

«Non è un tema all'ordine del giorno» risponde il presidente del Consiglio «ma la successione a un gigante come Napolitano non è un problema di genere. Quando arriverà il momento, i nostri parlamentari dovranno resistere alle campagne di comunicazione. Nel 2013 un Parlamento appena eletto si è trovato stretto tra la rivoluzione dei social network e la debolezza della classe politica. Ne è nato un corto circuito. Il voto per il capo dello Stato non è un concorso a premi. Mi piace pensare che per scegliere il garante supremo delle istituzioni la prossima volta si spengano i telefonini e si accendano le antenne per capire quale figura serve davvero all'Italia».

### Scegliete questa figura d'accordo con il centrodestra, come accadde per Napolitano?

«Sulle grandi scelte di quadro, istituzionali, è sempre auspicabile la più ampia convergenza possibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



### Alta tensione con la Ue

«Non sono il capo di una banda di burocrati». Così Jean-Claude Juncker (foto), presidente della Commissione Ue, in merito alle parole di Renzi al Consiglio europeo. Poi ha aggiunto, con perfidia, che «se avesse dato ascolto ai burocrati il giudizio sul bilancio italiano sarebbe stato molto diverso». A buon intenditor...